



**Nancy
Porsia**

Mal di Libia

**I MIEI GIORNI SUL FRONTE
DEL MEDITERRANEO**

**BOMPIANI
MUNIZIONI**

COLLANA DIRETTA
DA ROBERTO SAVIANO



MUNIZIONI

Collana diretta da Roberto Saviano



NANCY PORCIA
MAL DI LIBIA
I miei giorni sul fronte del Mediterraneo

BOMPIANI

Progetto grafico e illustrazione di: Caterina Ferrante

www.giunti.it
www.bompiani.it

Munizioni Copyright © 2019 Roberto Saviano

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-9467-8

Prima edizione digitale: maggio 2023

*A Dumi che ci ha provato, ci è riuscito
ma alla fine è morto di Libia
A Ahmed e Mohamed morti in mare d'Europa*



Non so quante volte ho fatto e disfatto la valigia: mi sembra sempre di non avere pantaloni sufficientemente larghi o maglie abbastanza lunghe per affrontare questo viaggio. Tra qualche giorno partirò per la Libia, la mia prima volta nel paese nordafricano. In tasca, il contatto di un gruppo armato rivoluzionario affiliato ad al-Qaida, o almeno è questo che dicono della Katiba Tarabulus, la Brigata Tripoli, sulle pagine dei principali quotidiani e nei canali televisivi di mezzo mondo.

Sto organizzando la partenza da un paio di mesi. Quando in estate il direttore del network televisivo americano per cui lavoro, Current TV, ha annunciato la chiusura del canale in Italia, ho pensato subito alla Libia. Dopo la riunione in cui ci è stata data la notizia della chiusura sono uscita di corsa dall'ufficio e ho chiamato Manolo, un amico giornalista conosciuto nel circuito dei centri sociali romani, per proporgli di partire insieme per la Libia in piena rivoluzione.

È il 20 ottobre 2011 e sto ultimando i preparativi tra biglietti aerei, assicurazione sulla vita e l'attrezzatura necessaria per le interviste quando i ribelli di Misurata uccidono Muammar Gheddafi. Guardo scorrere in TV le immagini sgranate, riprese con il cellulare da uno dei giovani rivoluzionari: la sensazione di essere nel posto sbagliato al momento sbagliato mi lascia senza fiato.

Avrei dovuto trovarmi già lì, in Libia, per raccontare i combattimenti, la cattura del dittatore e la sua morte, ma Manuel, il cameraman, deve consegnare un lavoro che si trascina dietro da tempo e quindi abbiamo rimandato la partenza. Sento di essere in ritardo con la Storia, quella che avrei voluto prima vivere di persona e poi raccontare di persona, e invece mi ritrovo a guardarla da lontano.

Quello con la Libia sembra proprio un appuntamento che gli imprevisti giocano a far slittare. Qualche anno fa, infatti, la caporedattrice dell'ANSA, dove stavo facendo uno stage al desk arabo, mi aveva proposto come stringer proprio per la posizione a Tripoli. Mi sarei dovuta trasferire in Libia e da lì mandare dispacci o lanci di agenzia su quanto di rilevante succedeva nel paese. Come buon auspicio, mi aveva regalato una Lonely Planet sulla Libia. Ero entusiasta: per una giornalista formata in Medio Oriente, tra la Siria e il Libano, la Libia era una grande sfida. Poi però, i tempi lunghi dell'ANSA mi avevano spinto ad accettare il lavoro di redattrice per Current TV.

Nell'estate del 2011 la Libia era già terra di rivoluzione, i manifestanti si erano armati e ormai combattevano corpo a corpo le brigate gheddafiane. Una combinazione di circostanze che non potevo lasciarmi sfuggire. Manolo ha accettato subito la mia proposta.

Il 4 novembre 2011 io, Manolo e Manuel atterriamo all'aeroporto di Mitiga, a pochi chilometri da Tripoli. Insieme a noi c'è anche Sheryl, una fotoreporter di guerra americana di lunga esperienza, che ho conosciuto in Siria dove studiavo arabo all'università di Damasco nel 2007. Quando le ho detto del mio viaggio in Libia, ha prenotato un volo per Roma di sola andata. E da Roma eccoci qui, tutti insieme a Tripoli. Il nostro è il primo volo civile dall'estero da marzo del 2011, quando la NATO ha dichiarato la *no-fly zone* nello spazio aereo della Libia.

Borse di plastica bianche e rosse che traboccano di vestiti e cibo si mescolano a enormi valigie su carrelli malconci. Sono dei libici che rientrano in patria. Tutto intorno, uomini in mimetica e infradito che urlano ordini gesticolando con enfasi. Facce tese che, tra un tiro e l'altro di sigaretta, sbuffano fumo nervosamente. L'euforia qui ha la forma della rabbia. O forse è ansia da prestazione. Gli occhi del mondo sono puntati su di loro, su questi ragazzi che hanno sfidato e vinto il regime di Muammar Gheddafi, rimasto al potere per oltre quarant'anni.

La serranda del varco che dalla sala di attesa porta direttamente sulle rampe di decollo e atterraggio è aperta, eppure l'aria è irrespirabile. Il nastro dello scanner procede a fatica sotto il peso caotico delle valigie accatastate con sopra anche le borse della spesa. Ma non c'è nessuno a guardare il monitor di controllo, la sedia è vuota.

Cerco subito Mohamed, il nostro contatto. Scruto quelli che entrano ed escono dalla porticina dello scanner, mi guardo intorno, qualcuno fa su e giù con il kalashnikov in braccio. Mohamed ci ha chiesto di aspettarlo nella sala arrivi. Scelto dai capi della sua brigata per accompagnarci nel nostro viaggio attraverso la nuova Libia, me lo immagino con la barba lunga e lo sguardo torvo. Come potrebbe essere altrimenti un combattente islamista? Avrà combattuto pure per la libertà, ma resta un integralista religioso.

Katiba Tarabulus raccoglierebbe gli eredi di Al-Jama'a al-Islamiyyah al-Muqatilah bi-Libya (LIFG), il Gruppo dei combattenti islamici libici che negli anni ottanta si schierarono al fianco dei *mujaheddin* contro l'occupazione sovietica in Afghanistan.

Per mesi, durante la rivoluzione, gli uomini della brigata si sono preparati sulle montagne a sudovest di Tripoli. Con loro c'erano addestratori delle forze speciali emiratine e francesi. Ad agosto sono scesi dalle montagne puntando verso Tripoli. I

gheddafiani hanno tentato disperatamente la difesa della capitale, ma in ventiquattro ore la Brigata Tripoli ha rotto l'assedio. Il 22 agosto i ribelli sono entrati a Tripoli conquistando il giorno dopo Bab al-Aziziyya, quartier generale e residenza di Muammar Gheddafi. Lui, il dittatore, era già in fuga.

Mi sistemo meglio l'impermeabile nero, controllo e ricontrollo che il foulard mi copra bene i capelli. Sono molto nervosa. È la mia prima volta in Libia, un paese che finora ho identificato con la faccia di Gheddafi, il beduino che invita i grandi capi di stato in una tenda nel bel mezzo del deserto, l'unico leader politico scortato da donne, le sue amazzoni. È la mia prima volta in un paese in guerra.

Avevo solo nove anni quando ho sentito parlare di guerra: era il 1990 e l'allora presidente dell'Iraq Saddam Hussein aveva invaso il Kuwait. Ricordo che i miei genitori rimasero incollati al televisore tutta la notte per sapere se l'Italia avrebbe preso parte al conflitto. Io ero nel lettone con loro, le immagini sullo schermo emanavano una luce blu. Avevo paura, anche se non sapevo bene che cosa fosse una guerra. Quella data, il 15 gennaio, che fino ad allora avevo sempre e solo associato al compleanno di mia nonna, era appena diventata qualcosa di molto diverso. Il giorno prima, a scuola, un mio compagno mi aveva detto che Saddam Hussein fabbricava topini robot imbottiti con l'esplosivo e che li avrebbe sguinzagliati in giro per il pianeta. Provavo più orrore per questi topini kamikaze che per le bombe che vedevo piovere dal cielo in TV sulle case delle famiglie irachene. Restai nel lettone con i miei genitori tutta la notte, sveglia, mentre le mie sorelle dormivano nella nostra stanza.

Quando da bambina mi interrogavo sulle piccole cose che in realtà scomodano il senso della vita e chiedevo mille volte lo stesso perché, gli adulti mi suggerivano di cercare la risposta in

Dio. Al Sud, in Italia, la reazione all'ingiustizia è spesso quella di affidarsi alla volontà divina. Avrò avuto più o meno tredici anni quando mi capitò tra le mani un libriccino intitolato *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, del filosofo tedesco Hans Jonas. L'idea che fosse necessario rinunciare all'onnipotenza di Dio dopo lo sterminio dei campi di concentramento per poter continuare ad attribuirgli bontà e comprensibilità fu per me illuminante. La giustizia, quella terrena, non si delega a entità superiori, ma solo agli esseri umani e alla lotta sociale. E io, che di giustizia avevo gran sete, avevo trovato il senso profondo del mio bisogno di impegno.

Iniziai a quattordici anni a fare politica. Ricordo quando il Partito della Rifondazione comunista a Matera organizzò un volantinaggio davanti alle scuole per invitare gli studenti a un'assemblea cittadina contro il nucleare. Il giorno dopo, davanti alla porta della sezione, c'ero solo io. Massimo, il rappresentante della sezione giovani, mi guardò con occhi quasi compassionevoli. "Vieni, andiamo a prenderci una birra," mi disse nel freddo gelido di quel pomeriggio invernale. Io, che neanche bevevo alcol, mi sentivo impacciata come una debuttante al ballo di fine anno. La politica per me era una cosa serissima, ma non sapevo come si faceva.

C'è un sogno che durante l'adolescenza ho continuato a fare in maniera quasi ossessiva. Ero nel salone di casa di nonna Maria. Doveva trattarsi di un pranzo di festa, perché c'erano anche zii e cugini. Nella distrazione generale, un signore con la bombetta cominciava a darmi la caccia. Io correvo sotto il tavolo, poi scappavo in strada e mi ritrovavo ogni volta sotto l'arco di piazza Sedile, uno dei punti di accesso al Sasso Caveoso. In silenzio, nascosta dietro i gradini di una scalinata, vedevo decine di soldati tedeschi battere palmo a palmo la zona. A quel punto

mi svegliavo sempre con il cuore in gola. Mia nonna Maria per anni mi ha raccontato dei rastrellamenti nazifascisti ed è forse questa, a pensarci bene, la mia prima esperienza di guerra, anche se indiretta, ma comunque parte della mia storia.

A diciassette anni ho chiesto a mio padre di poter andare nel Kosovo travolto dal conflitto per l'indipendenza da Belgrado. Mi irritava l'idea di dover chiedere il permesso a una persona con cui non dividevo principi e appartenenza politica, anche perché sapevo già quale sarebbe stata la sua risposta. A poco valse spiegare che volevo dare una mano a chi ne aveva bisogno: il no rimase no. Scaricai allora il modulo per fare volontariato nei campi rifugiati che il governo italiano stava attrezzando in Puglia e, di nascosto, lo stampai nell'ufficio del negozio di elettronica dei miei. "Papà, almeno posso partire per dare una mano nei campi profughi in Italia?" gli chiesi qualche giorno dopo. Non ne volle sapere. Non firmò. Mi iscrissi allora a un corso della Croce Rossa Internazionale, pensando che alla prossima occasione sarei forse potuta partire con loro.

La mia prima rivoluzione l'ho vissuta in solitaria, in famiglia. Una famiglia in cui le donne rappresentavano la maggioranza assoluta, quattro su sei. Eppure, l'ultima parola era sempre di mio padre e non perché fosse più saggio o capace, ma semplicemente perché era l'uomo di casa. Ho imparato il rispetto per la donna e la sua preziosa complessità fuori dalle mura domestiche. Sin da piccola, giorno dopo giorno, ho cercato modelli di donne che sapevano "fare senza" e di uomini che in una conversazione a due sapevano di contare quanto la donna che avevano davanti. Ho tenuto viva, con grande caparbia, la mia sete di giustizia e di rispetto. Ho alzato la voce e battuto i pugni sul tavolo, e spesso ho anche preso schiaffi, ma senza mai abbassare lo sguardo. Perché per me un "no" senza una spiegazione non è mai stata una risposta accettabile. La dignità della persona è sempre stata

il valore fondante della mia identità e del mio stare al mondo. Una lotta che con gli anni, l'esperienza e la consapevolezza è diventata una lotta comunitaria e sociale.

La guerra, anche se si combatteva in un altro paese, era per me una presenza costante, un treno che correva parallelo alla mia vita e che rendeva la staticità delle giornate di provincia insopportabile. Che l'umanità intorno a me non vedesse o fingesse di non vedere le persone che chiedevano aiuto mi sembrava intollerabile. Raccolte fondi per scuole e orfanotrofi in Africa, occupazioni di locali per una cultura libera e accessibile, anni di lotte nel centro sociale ex Snia Viscosa sulla Prenestina a Roma, passando per l'arte di strada fino al movimento No Oil: pezzo dopo pezzo ho combattuto battaglie di giustizia sociale, alla ricerca di persone che, come me, vedevano quel treno, che come me volevano rispondere a chi chiedeva aiuto.

Quando nel 2003 gli Stati Uniti dichiararono guerra all'Iraq avevo ventidue anni e finalmente il desiderio di capire era più forte della paura. I nostri TG non mi bastavano più. Sapevo che le parole utilizzate dalla politica e dai giornalisti italiani non erano esaustive, non raccontavano tutto. La convinzione che fosse necessario sapere che cosa pensavano gli iracheni di quella che i nostri media ci presentavano come la guerra contro il dittatore e le sue armi di distruzione di massa mi spinse a iscrivermi a un corso di lingua araba. Munita di penna e quadernetto scrivevo una lettera alla volta, riempivo pagine e pagine di *alif*, di *ba*, fino a diventare padrona di tutto l'alfabeto. In quel periodo studiavo scienze della comunicazione a Roma, vivevo nella Casa dello studente e i miei amici mi prendevano in giro quando mi trovavano in cucina a fare i compiti. Ma per me quella era la via dell'emancipazione prima umana e poi politica. Volevo leggere e ascoltare come le persone dall'altra parte del mondo, o della barricata, raccontavano la guerra.

Appena laureata, preparai lo zaino e mi trasferii in Siria a studiare arabo. La mattina la passavo all'università e il pomeriggio a lezione con un professore privato. L'urgenza di imparare cresceva insieme alla curiosità per quel mondo nuovo e al fascino che esercitava su di me. La politica a Damasco era un'altra cosa rispetto all'Europa. I "vaffanculo" che ero abituata a urlare in piazza, in Italia, durante le manifestazioni, lì venivano solo sussurrati tra amici, lontano da orecchie indiscrete. Fu una sorta di reset dei miei orizzonti.

Quando nel 2006 venne annunciata la diretta TV dell'impiccagione di Saddam Hussein, io, Yassar, Hadi e gli altri coinquilini della mia casa a Damasco ci fiondammo nella stanza dove si trovava la televisione. Eravamo una manciata di ventenni siriani ed europei, chi impegnato nella cooperazione internazionale, chi a imparare l'arabo per fare giornalismo e chi per entrare nelle forze speciali tedesche. Ce ne stavamo pigiati uno accanto all'altro su un letto singolo che fungeva da divano, avvolti da una luce bianca e fredda, tutti in religioso silenzio.

Lì, in un angolo remoto di Damasco, insieme a quella piccola banda, avevo sentito che era quello il posto che cercavo, la vita che volevo.

"Sei tu Nancy, la giornalista?" dice qualcuno alle mie spalle in un inglese con un accento americano. Mi giro e mi ritrovo davanti un ragazzo alto, di neanche trent'anni, con un pullover a righe gialle e blu, e dei Ray-Ban sul naso. Il suo sorriso è aperto, e la sua naturalezza mi mette a disagio: per essere un combattente islamista mi pare alquanto moderno. Ricambio il sorriso cercando di individuare la sottile linea di confine tra la gentilezza e il rispetto. Chiamo gli altri. "Mohamed è arrivato," dico. Manuel è un ragazzo timido e resta in coda per i saluti. Sheryl sfodera il suo arabo zoppicante che abbiamo imparato

insieme a Damasco. Manolo fa da capogruppo: ha una personalità travolgente, è il più anziano del gruppo e soprattutto è un uomo e non rischia di infrangere regole di comportamento locali. Io gli sto un passo dietro.

Mohamed prende un paio delle nostre valigie e ci fa segno di seguirlo. Nella jeep nera blindata, parcheggiata poco lontano dall'uscita, il tanfo di hashish è così forte che quasi mi gira la testa. Ci infiliamo nel sedile posteriore. Manolo continua a tenere banco. Io guardo fuori dal finestrino, il mare all'orizzonte riflette il colore delle nuvole di questa giornata di inizio novembre.

“Questo è il cimitero di Tripoli. Lo hanno costruito gli italiani,” ci dice Said, l'uomo alla guida. Il mio senso di colpa per gli orrori commessi dai miei avi in terra libica, dalla guerra contro i turco-ottomani fino alla sottomissione violenta delle popolazioni locali negli anni trenta, mi impone di chiarire da che parte sto, anche se ci siamo appena conosciuti: meglio passare per maleducata che per fascista. “So quello che hanno fatto gli italiani qui. So che il regime fascista ha torturato, ucciso e incarcerato migliaia di libici. Ma ti assicuro che io con quella storia non c'entro nulla. Al di là della questione generazionale, io sono antifascista. E non puoi immaginare quanto,” dico d'un fiato.

Nonna Maria non si stancava mai di raccontarmi quella che a Matera è passata alla storia come la “strage della Milizia”. Il 21 settembre del 1943 un plotone di soldati tedeschi fece saltare in aria il palazzo della Milizia, una caserma costruita durante il fascismo a ridosso della murgia materana e che, dopo l'armistizio dell'8 settembre, era stata destinata a prigione per dissidenti. Dentro ci morirono quindici persone, tra cui due soldati materani appena tornati dal fronte che avevano osato sfidare in piazza l'arroganza dei soldati tedeschi. Nonna Maria amava ricordare che un prete aveva offerto la propria vita in cambio di quella di un padre di famiglia, “Prendete me!” aveva urlato. Ma

i nazisti non ne vollero sapere. Era un racconto sul quale mia nonna tornava spesso, forse temeva che il ricordo della paura e dell'orrore per l'ingiustizia subita potesse assopirsi, svanire.

Sono qui in Libia con alcuni dei ragazzi che hanno abbracciato le armi contro il tiranno. Rivedo nei loro occhi l'emozione di mia nonna che mi parla della liberazione. Sarà bellissimo quando potrò raccontarglielo, in uno dei tramonti sul suo balcone che si affaccia sul Sasso Barisano della nostra città.

Said e Mohamed scoppiano a ridere. “No, no, non fraintendere. Noi non abbiamo problemi con gli italiani,” dice Said, cercando il mio sguardo nello specchietto retrovisore. “Noi qui amiamo gli italiani. I nostri nonni ancora parlano italiano. Ci avete insegnato tanto.” Sono perplessa. Forse le vittime hanno scambiato i carnefici per i loro salvatori? Una sorta di sindrome di Stoccolma, penso. Said continua: “Guarda che come voi avete ucciso e appeso a testa in giù Mussolini, noi abbiamo ammazzato Gheddafi. Voi italiani e noi libici siamo entrambi vittime di dittature. Tra i nostri popoli nessun rancore.” La sua interpretazione storica è semplice, lineare, cristallina. Vorrei dire qualcosa di intelligente ma mi esce un banale: “Già.” Ho come la sensazione di essere finita in un non-luogo, uno di quegli spazi che fino a un momento fa non esistevano nella mia mappa concettuale. Jihadista, libico, arabo, armato, eppure simpatico e con uno sguardo sul mondo che condivido.

Parcheggiamo sotto una delle palazzine sul lungomare di Tripoli. Mohamed e Said ci fanno strada. Nell'atrio ci sono dei bambini, sentono me e Manolo parlare in italiano e urlano: “Forza Roma!” Due di loro, seduti sulle scale, alzano la mano per fare una “V” in segno di vittoria. Saliamo in ascensore, la casa è su due piani.

È uno degli appartamenti più lussuosi che abbia mai visto in vita mia: ci sono cabine armadio in tutte le camere da letto, il salone è vista mare. L'acqua in cucina non c'è, dobbiamo prenderla dal bagno, ma sicuramente questa sistemazione è molto al di sopra delle mie aspettative. Sheryl è a suo agio, mi rilasso anche io, e finalmente mi tolgo il foulard e il lungo impermeabile nero che ho indossato per apparire come una donna rispettabile in terra libica.

Il vento caldo soffia da sud. La sabbia increspa la luce novembrina. Ci sediamo in salone con i nostri ospiti e insieme buttiamo giù un itinerario. Tripoli, Zintan e Misurata sono le principali mete della prima settimana. Poi punteremo a Sirte, città natale di Gheddafi, e da lì proseguiamo fino a Bengasi, nell'estremo est, a oltre mille chilometri da qui, dove tutto ha avuto inizio. Mohamed è incredulo. Mi chiede tre volte se ha capito bene: "Tripoli, Zintan, Misurata, Sirte e Bengasi?" Annuisco. Manolo ha già fissato una grande mappa della Libia sulla parete del salone, e ci sta appiccicando post-it con date e luoghi. Mohamed sorride a mezza bocca, nei suoi occhi si legge il terrore di una tabella di marcia così serrata. In fondo lui il suo l'ha già fatto, ha vinto una rivoluzione. Ma ora gli tocca pure scarrozzare in giro per il paese una crew di giornalisti.

Siamo seduti intorno al tavolo di vetro del salone. Scherziamo sulla tenda di Gheddafi piantata a Villa Pamphili, sul figlio giocatore di calcio che è sempre rimasto in panchina quando era con il Perugia nel campionato di serie A. L'atmosfera è rilassata. Chiedo a Mohamed di raccontarmi un po' della sua vita, e inevitabilmente mi parla dei giorni della rivoluzione. "Ero in Belgio per un master quando sui social i libici hanno iniziato a scrivere quello che stava succedendo in Tunisia e in Egitto, della fuga di Ben Ali e poi di Mubarak. Ci parlavamo in chat private per paura del regime," mi dice.

Il 17 dicembre del 2010, a Sidi Bouzid, l'ambulante Mohamed Bouazizi si dà fuoco in segno di protesta contro la corruzione delle istituzioni in Tunisia. La sua morte, avvenuta un paio di settimane dopo, fa da detonatore alla miscela esplosiva di rabbia e fame che per decenni si sono sedimentate nelle periferie. A Tunisi l'esercito defeziona e passa dalla parte dei manifestanti da giorni ammassati in viale Bourguiba. Dopo oltre un ventennio di governo, di lì a qualche ora il dittatore Zine El-Abidine Ben Ali fugge aprendo la prima grossa crepa in quel muro di autoritarismo e corruzione dietro cui i paesi a sud del Mediterraneo si trinceravano da tempo. L'eco della rivoluzione tunisina fa breccia nella censura di regime con la forza e la velocità d'impatto che Facebook e Twitter garantiscono, e diventa notizia ufficiale. In poche ore anche in Egitto i movimenti di protesta che si erano autorganizzati nelle retrovie del web scendono in strada.

All'immagine di Mohamed Bouazizi che svetta sulle fiamme tunisine, nelle piazze del Cairo, Alessandria e Suez si sovrappone quella di Khaled Saeed, il giovane egiziano ucciso dalla polizia durante un controllo alla periferia di Alessandria nel giugno 2010. Alcuni movimenti della società civile egiziana protestano contro gli abusi della polizia e la corruzione, chiedendo al presidente Hosni Mubarak un piano di riforme. Una delegazione dell'esercito egiziano che in quelle ore si trova negli Stati Uniti per l'incontro annuale con i vertici dello stato maggiore americano anticipa il rientro, ma prima dei saluti di circostanza i militari americani raccomandano ai partner egiziani di usare moderazione nelle piazze. D'altronde gli americani se lo possono permettere perché Washington finanzia in maniera consistente l'esercito egiziano dai tempi dell'accordo di Camp David, siglato nel 1978 tra Egitto e Israele, e negoziato dall'allora presidente statunitense Jimmy Carter.

Con il passare dei giorni l'atteggiamento dell'esercito egiziano si fa sempre più ambiguo, mentre nelle principali piazze del

paese migliaia di manifestanti pro e anti Mubarak si scontrano con lancio di pietre e molotov. Mubarak riesce a presidiare il palazzo presidenziale solo per un paio di settimane, poi fugge mentre i manifestanti entrano trionfalmente nell'edificio.

È l'11 febbraio del 2011 e in Libia, anche se tutto intorno il mondo è cambiato, persino la sabbia che spira dal deserto è ferma. Ben Ali a ovest e Mubarak a est sono caduti, i tunisini e gli egiziani cantano in piazza slogan di libertà. Ma la Libia non è la Tunisia né l'Egitto, i libici questo lo sanno bene. Non si illudono. Gheddafi non è il capo dello stato libico, Gheddafi è lo stato.

Per settimane giovani libici e libiche continuano a scambiarsi informazioni via messaggi su Facebook. La piazza e le caffetterie sono ancora troppo pericolose. Una sorta di agorafobia collettiva maturata in decenni di regime costringe tutti in casa, un regime di psicopolizia che però perde colpi nei meandri del web.

“Per me era come se si stesse avverando un sogno,” ricorda Mohamed. Abbandona la sua nuova vita europea e rientra in Libia. Non sa bene che cosa stia per succedere, e soprattutto se qualcosa succederà. Ma non vuole per nulla al mondo mancare il suo appuntamento con la Storia, se la Storia dovesse decidere di accadere.

Sui social si riesce a cogliere qualcosa di quel che sta succedendo a Bengasi. Poche decine di uomini e donne si radunano lungo la strada dello shopping nel quartiere Ard Baloun: sono i familiari delle vittime del massacro di Abu Salim, il carcere per prigionieri politici dove il 28 giugno 1996 furono uccisi oltre mille duecento detenuti in un solo giorno da un plotone di carcerieri.

In quella mattina centinaia di carcerati avevano iniziato a protestare per le pessime condizioni in cui erano detenuti, prendendo in ostaggio due guardie e riuscendo a uscire dalle

celle. Chiedevano la possibilità di avere un processo, pasti comestibili, visite dei familiari e una manciata di libri. Nel tardo pomeriggio arrivò Abdullah Senussi, capo dell'intelligence e cognato di Gheddafi, e accettò di parlare con i rappresentanti dei prigionieri e assicurò di aver già dato ordine all'amministrazione carceraria di provvedere a fornire quanto richiesto. La mattina dopo i detenuti vennero radunati nei cortili della prigione e all'improvviso i cecchini appostati lungo il perimetro dei tetti aprirono il fuoco trucidandoli quasi tutti. Nei giorni successivi qualcosa trapelò dalla prigione ma il regime, impassibile, negò. Per anni madri, padri, mogli e figli hanno fatto la spola da casa ad Abu Salim alla ricerca di un indizio che potesse aiutarli a capire se avesse senso aspettare qualcuno di cui non avevano notizie già da tempo. Per anni hanno continuato a lasciare sul banco della portineria la biancheria fresca e il cibo che avevano portato da chissà quale angolo remoto del paese, nel dubbio o forse nella speranza che da qualche parte in quella prigione i loro cari fossero ancora vivi.

È il 15 febbraio 2011, i canali social che nel paese sono stati autorizzati nei primi anni duemila con il programma riformista di Saif al-Islam Gheddafi, secondogenito del dittatore, sono più veloci della stampa di regime. Il governo, preso alla sprovvista, tenta di dare un colpo di coda con i suoi vecchi arnesi. A mezzo stampa parla di un manipolo di criminali e drogati pagati dagli agenti del Mossad e dall'intelligence saudita. In una parola, bluffa. Sui social le voci di una manifestazione davanti alla polizia di Ard Baloun corrono veloci, incontrollate. Passano quarantotto ore e a Tripoli la piazza Verde, da cui Gheddafi si affacciava per parlare alle sue masse oceaniche, si riempie di manifestanti.

Mohamed scende in strada con i suoi amici – gli stessi che oggi sfoggiano occhiali da sole e capello impomatato – e fanno dei loro corpi uno scudo a difesa della libertà. “Eravamo stanchi dei

compromessi, delle parole taciute, dell'ipocrisia a cui ti costringe una dittatura. Per tanti anni abbiamo sognato quel momento. Ma avevamo così paura che neanche ce lo dicevamo," racconta, mentre si sistema sulla sedia e si accende una sigaretta. Forse è l'imbarazzo per gli anni passati ad aspettare che una rivoluzione arrivasse in soccorso, o forse è la soddisfazione per averla fatta, la Rivoluzione.

Mohamed ha sempre mantenuto una distanza di sicurezza dal potere, per non farsi trascinare né tra i sostenitori né tra i dissidenti. Musulmano quanto basta per andare ogni venerdì in moschea, ma con la barba sempre rasata per non destare sospetti nel regime impegnato nella caccia ai fondamentalisti.

A Tripoli la piazza è ormai stracolma di manifestanti che urlano "Morte al sistema". "Mi tremavano le gambe il giorno del primo appuntamento in piazza con Said e gli altri amici. Un misto di terrore ed eccitazione," ricorda Mohamed. Le guardie aprono il fuoco sulla folla, c'è un fuggifuggi generale. Mohamed scappa. È il momento di ponderare, analizzare, ma il cuore è già oltre l'ostacolo. A fine aprile Mohamed sale insieme a Said sull'altopiano di Jebel Nafusa dove decine di ragazzi si stanno addestrando per prendere la capitale, al seguito di forze speciali emiratine e francesi. All'epoca Jebel Nafusa, a sudovest di Tripoli, si chiamava Jebel Akhdar, Montagna verde, verde come la piazza principale di Tripoli, verde come il colore dell'islam, verde come la bandiera della Libia, verde come il colore del regime. Sul Jebel Nafusa Mohamed e Said entrano a far parte della Katiba Tarabulus.

La nostra prima notte a Tripoli è di dormiveglia. Colpi di kalashnikov si mescolano con i botte dei fuochi di artificio. Mi affaccio dalla finestra del salone per osservare la schiera di check-point sul lungomare. Ragazzi in mimetica festeggiano con scariche di kalashnikov in aria.

Quando Mohamed arriva l'indomani, il sole è già alto. Con lui c'è Qais. Sarà il nostro autista. Anche lui ha combattuto nella Katiba Tarabulus.

Ci dirigiamo verso il carcere di Abu Salim che si trova nell'omonimo quartiere, alla periferia sud della capitale. L'atmosfera è spettrale. Decidiamo di fare un giro prima di visitare quello che è ormai un luogo simbolo della brutalità del regime, meta di pellegrinaggio di ex detenuti che portano in visita figli e fratelli.

Le auto procedono quasi senza fare rumore, proprio come i suoi abitanti. "Questo è un quartiere di nostalgici gheddafiani," mi dice Mohamed. Il regime aveva inaugurato il nuovo carcere per dissidenti politici nel 1984 e da subito corteggiato i residenti, perlopiù gente povera e analfabeta, con campagne di sussidi a pioggia, prestiti bancari facilitati e altre forme di sostegno economico. La lealtà degli abitanti era un elemento fondamentale della strategia repressiva del sistema gheddafiano.

Finestre senza vetri, muri neri di fuliggine, fori di proiettile che disegnano asimmetriche geometrie sulle facciate dei palazzi. Decine di uomini sono ammassati davanti a un portone. Qualcuno lancia bottiglie con liquido incendiario all'interno di una casa al piano terra. "Danno alle fiamme le case dei gheddafiani di ferro per evitare che tornino," mi spiega Said. Un signore sulla quarantina nota la telecamera e si avvicina. È molto agitato. "Per favore, venite su. Vi voglio far vedere cosa hanno fatto i *thwar*," ci dice guardandosi intorno per assicurarsi che nessun altro lo senta. *Thwar*: i rivoluzionari, quelli che sono insorti contro il dittatore, hanno imbracciato le armi per combatterlo e lo hanno ucciso.

Lo seguiamo fino al terzo piano dell'edificio dove abita: la porta è socchiusa. Nel salotto un lenzuolo bianco al posto del vetro della finestra, sul muro intorno i fori di una raffica di mitragliatrice. L'uomo ci spinge verso una stanza dove una

donna, con una gamba fasciata, è sdraiata sul letto. “Ieri i *thwar* hanno aperto il fuoco contro il nostro palazzo. Un proiettile ha preso di striscio mia madre,” ci dice l’uomo. La donna quasi scompare sotto le due coperte messe una sull’altra. Il lenzuolo che sostituisce il vetro rotto nulla può contro il freddo dell’autunno. La donna ci guarda, non dice nulla. Forse non vuole interrompere la rabbia e la disperazione che il figlio, ancora in stato di shock, riversa in un fiume di parole. Sta ancora parlando quando un uomo, trafelato, entra nell’appartamento. “Voi siete i giornalisti?” ci chiede. Annuiamo. “Per favore, venite a casa mia. Voglio raccontarvi che cosa hanno fatto a mio figlio.” Immagino che anche lui si riferisca ai *thwar*. “Da quando hanno preso il controllo di Tripoli, noi di Abu Salim viviamo nel terrore,” ci spiega mentre ci fa strada verso il suo appartamento. Suo figlio, un adolescente affetto da sindrome di down, è spesso in strada in un perenne girovagare. “Ieri due macchine hanno inchiodato proprio davanti al nostro palazzo. Mio figlio ha fatto un movimento brusco, forse per lo spavento, e i *thwar* hanno aperto il fuoco contro di lui,” ci dice con gli occhi rossi di rabbia. Il figlio ora è in ospedale, con una scheggia di proiettile vicino al cervello, combatte tra la vita e la morte. Ecco la guerra, penso. Ecco le vittime che diventano carnefici. La guerra che spacca, divide, che scoppia per affermare principi e grandi ideali, ma che troppo spesso finisce per risolversi in un regolamento di conti tra vicini. Odi antichi a cui viene dato un nuovo nome.

Torniamo in strada. Un SUV ci gira intorno come uno squalo quando avvista la preda. Mentre mettiamo la nostra attrezzatura in macchina, il SUV ci affianca. Dal veicolo escono tre ragazzi sui vent’anni, armati. La nostra presenza qui ad Abu Salim non è passata inosservata, né pare essere gradita ai rivoluzionari, nuovi governanti. “Siamo giornalisti,” spieghiamo. Loro non abbassano le armi. “Comunque stiamo andando via,” tagliamo

corto. Si legge chiara nei loro occhi la voglia di ingaggiare una discussione. Ma siamo stranieri, europei, e questo incute in loro un timore che tiene a bada l'adrenalina. Allentano la presa sui kalashnikov che imbracciano. Ci concediamo il tempo di un saluto per distendere l'atmosfera e una volta in macchina andiamo via veloci.

Siamo nel piazzale antistante la prigione di Abu Salim. Sulla facciata laterale, le grate alle finestre sono divelte e le pareti annerite. Quando la Katiba Tarabulus è entrata a Tripoli, uno dei primi obiettivi è stato proprio questo carcere. Hanno incendiato la portineria e si sono fatti strada nei corridoi labirintici della prigione. In poche ore hanno liberato le centinaia di persone chiuse dentro. “Guarda, questa è la cella di Belhaj,” mi dice un uomo – evidentemente un ex prigioniero che ha portato un amico a vedere il luogo dove è stato detenuto per anni – indicandomi uno spazio di un metro per due, una sorta di cabina costruita con lastre di cemento, chiusa da una porta di ferro con una piccola feritoia in alto. Al centro c'è un buco di scolo, che immagino sia per le necessità fisiologiche. È una delle decine di celle di isolamento al piano terra della prigione. L'uomo, sulla cinquantina, barba bianca lunga, occhi stanchi che a fatica reggono lo sguardo, è Omar, un imam di Misurata. “Qui dentro Belhaj ha passato gli ultimi anni della sua prigionia,” mi dice. Belhaj, il capo della Katiba Tarabulus, è uscito da Abu Salim nel 2010, quando ha deciso di firmare il foglio di ravvedimento e buoni intenti con cui si riappacificava con il regime. Quando Saif al-Islam – fresco di dottorato alla London School of Economics sul ruolo della società civile nel processo di democratizzazione delle istituzioni – accettò le scuse di Belhaj e di centinaia di altri prigionieri politici, il regime era saldamente al potere, e mai avrebbe potuto immaginare quello che sarebbe accaduto di lì a pochi mesi, né il ruolo che

i dissidenti di vecchia data del regime avrebbero giocato negli avvenimenti successivi.

Abdelhakim Belhaj seguì Osama bin Laden dai campi di addestramento in Afghanistan fino in Sudan quando la rete dei fondamentalisti islamici nata tra Pakistan e Afghanistan trasferì la propria base logistica nel paese del Corno d’Africa. Oppositori del rais, Belhaj e i suoi sodali attentarono più volte alla vita di Gheddafi e di altri esponenti del regime nella seconda metà degli anni novanta. Erano i tempi in cui anche le formazioni armate di combattenti islamici godevano del sostegno di Washington nella loro guerra contro i russi. Solo quando i combattenti islamici, ormai ben strutturati a livello internazionale nella rete di al-Qaida, decisero di sbarazzarsi degli statunitensi, Washington coalizzò i nemici dei suoi nemici sul fronte comune di quella che gli USA ribattezzarono “guerra al terrore”. Nel 2001, all’indomani dell’attacco alle Torri Gemelle, i *mujaheddin*, ormai noti come talebani, da alleati divennero nemici giurati. Nella pesca a strascico di nemici, o presunti tali, finirono anche i libici del LIFG, nonostante si fossero dissociati da al-Qaida già a metà degli anni novanta, quando era ormai chiaro che Bin Laden e la sua rete terroristica non avevano più nulla a che fare con la difesa del territorio, ma si erano trasformati in una sorta di holding internazionale del terrore. Questo però a Gheddafi, che aveva giurato vendetta contro i combattenti islamici dissidenti, non importava. Così il rais aveva chiesto la testa di Belhaj a Bush al tavolo dei negoziati per una riappacificazione tra lo stato canaglia libico e Washington. Nel 2004 Belhaj, durante uno dei suoi voli tra Asia, paesi del Golfo ed Europa, fu arrestato dalla CIA a Bangkok e consegnato alle autorità libiche su un volo charter verso Tripoli. Torturato dai libici e interrogato anche da americani e britannici in Libia, fu condannato alla pena di morte in un processo in cui l’accusato non aveva diritto a un

avvocato difensore. Dopo la condanna a morte, fu trasferito dalla prigione di Tajoura al carcere di Abu Salim dove, dopo due anni di isolamento, decise di entrare in un programma di deradicalizzazione.

Omar ci chiede di seguirlo. Ci spostiamo tre o quattro celle più giù. “Questa invece era la mia cella.” Omar è stato tra i prigionieri di Abu Salim per dieci anni. Negli occhi la tristezza e la rabbia per la vita negata, cancellata, ma anche l’orgoglio per il coraggio della sua dissidenza e la sua resistenza. “E tu perché sei stato imprigionato?” gli chiedo. “Non lo so. Forse per via dei miei lunghi viaggi in Pakistan e Arabia Saudita.” Mohamed mi guarda, cerco di controllare la mimica del mio viso perché ho paura che anche una minima reazione possa tradire quello che penso: il Pakistan e l’Arabia Saudita non sono esattamente quelle che definirei mete di migranti o vacanzieri. Omar accenna un sorriso stanco. Io taccio, tengo lo sguardo sul taccuino e prendo nota di tutto quello che dice. Nella mia testa provo a restituire colori e sfumature a questo mondo. Provo a scartavetrare quel grigio dominante che l’Occidente, dall’attacco alle Torri Gemelle a Ground Zero, gli ha appiccicato addosso come fosse un’unica massa informe.

Con Omar andiamo verso il blocco del carcere dove si trovava l’archivio dell’intelligence: schedari spalancati e cenere ovunque. “I ribelli hanno assaltato la prigione e liberato i detenuti, poi hanno dato alle fiamme l’intero archivio di dossier e file,” mi spiega. Rovisto tra cassette e scaffali alla ricerca di documenti che possano aiutarmi a ricostruire la storia del carcere o delle vite di chi ci è passato. Non trovo niente, solo tracce di una storia incenerita che si frantumano tra le mie dita curiose.

In piazza e per le principali strade del centro di Tripoli l’aria è di grande festa. Lungo la cinta muraria di Bab al-Azizyya

graffiti di scherno e disprezzo verso il dittatore testimoniano la fine di un'epoca. Una mosca con il volto di Gheddafi, il "riccio pazzo" come lo chiamano oggi i libici, *Shafshufa* in arabo, è uno dei graffiti più iconici della street art libica rivoluzionaria. Alla rotatoria davanti all'ex residenza del rais, dei bambini fanno i turni alle stecche di un biliardino portato lì in strada. Tutto intorno sventolano le bandiere della nuova Libia.

Decidiamo di partire per Bengasi, la principale città della Cirenaica, nell'Est del paese. I voli interni tra le due città non sono ancora stati ripristinati e Mohamed e Qais non sono entusiasti all'idea di fare duemila chilometri di macchina tra andata e ritorno. Manolo, Manuel, Sheryl e io invece non vediamo l'ora di esplorare le lande di questo immenso paese.

I fuochi d'artificio e le scariche di mitra dei rivoluzionari che festeggiano ci accompagnano fino a Bengasi. Cerchiamo un albergo sul lungomare della città, lasciamo i bagagli e usciamo per la nostra prima passeggiata e un panino. Mohamed non sembra molto a suo agio quando ci fermiamo per strada a chiedere informazioni. Non dice quasi mai di essere di Tripoli. Come se fosse in una terra a lui straniera, o addirittura ostile. A Bengasi abbiamo l'aggancio con alcuni esponenti dell'ex Gruppo dei combattenti islamici libici, ma nulla di più.

Quando rientriamo in albergo, ci intrattendiamo con il ragazzo della reception, Abdallah, che ci racconta di essere stato tra le poche decine di persone scese in piazza il 15 febbraio. Mentre lo dice, i suoi piccoli occhi neri si accendono di una luce intensa. Ha un viso asciutto e un corpo molto esile. Lo guardo mentre si muove dietro la scrivania con fare sicuro e insieme distaccato. Come se il suo cuore fosse rimasto impigliato sulla cancellata della stazione di polizia di Ard Baloun dove la storia della nuova Libia è iniziata. "Domani pomeriggio posso accompagnarvi io

sul ponte della prima manifestazione,” dice Abdallah. Per noi è un’offerta generosa. Accettiamo.

Il sole è già basso all’orizzonte quando il giorno dopo lo incontriamo nel piazzale davanti alla stazione di polizia. Ci indica la sopraelevata che taglia il quartiere a sudovest di Bengasi. “Quel giorno camminavamo tutti in silenzio su quel ponte. Io tremavo. Mi guardavo intorno, sentivo lo sguardo dei ceccchini su di me.” Abdallah gesticola tanto. Forse ha ancora in corpo l’adrenalina per la morte scampata quel giorno, adrenalina che oggi, nella Libia liberata, fa a pugno con il clima di festa. “Quelli di Tripoli non c’entrano nulla con noi bengasini,” mi sussurra, attento a non farsi sentire da Mohamed che cammina un passo dietro Manuel, che sta facendo le riprese. Probabilmente non vuole risultare sgarbato, Mohamed in fondo ha la faccia da bravo ragazzo. Comunque ci tiene a marcare quella linea di confine. Una linea finora taciuta, forse per questione di circostanze o perché tanto gli internazionali non capirebbero. Ma per Abdallah la rivoluzione è una storia complessa e che poco c’entra con gli slogan da TV. “I tripolini sono abituati alla prepotenza e rozzezza del regime,” continua Abdallah. “Quando venivano qui a Bengasi, li riconoscevi subito. Entravano nei caffè e tiravano fuori la pistola. La mettevano sul tavolino, in bella vista.”

Cirenaica in Libia è sinonimo di dissidenza. A Bengasi convivono pezzi di tutte le tribù libiche. Qui sono arrivati negli anni i dissidenti che hanno deciso di mantenere una distanza di sicurezza dal regime. In questa terra non si sono mai piegati, o abituati, al dittatore di Tripoli. Il regime di tanto in tanto mandava per le strade della Cirenaica lunghi convogli di auto per presidiare il territorio. In occasione di quelle esibizioni di potere, tanti dissidenti o presunti tali venivano arrestati e portati via. Dal 1984, molti degli uomini arrestati finirono ad Abu Salim.